



La riflessione critica sui risultati elettorali del 3 e del 10 giugno incontra un primo spartiacque a proposito della validità o meno della politica di solidarietà nazionale. E' in atto una vasta campagna per spingere il partito a rinnegare quella politica indicata come la causa di tutte le nostre difficoltà. Nell'attacco martellante contro la nostra strategia si arriva al punto da offuscare il fatto decisivo e cioè che il grande successo ottenuto dal PCI il 20 giugno 1976 era stato, esso stesso, il frutto della politica di solidarietà nazionale che il nostro partito aveva sostenuto come unica strada percorribile per fare uscire il paese dalla crisi e avviare una nuova fase del suo sviluppo economico, civile, e democratico.

Il nostro comportamento dopo il 20 giugno è stato, quindi, uno sviluppo coerente delle posizioni politiche e programmatiche da noi elaborate e sostenute e che avevano ricevuto un così largo conforto del corpo elettorale. Se si nasconde questo dato di fatto si falsificano, poi, tutti i termini della situazione.

All'indomani del voto la nostra proposta politica di dar vita ad un governo di unità democratica si ^{ve}scantora, ancora una volta, con la pregiudiziale anticomunista della Democrazia Cristiana. La Democrazia Cristiana, d'altro canto, non era uscita sconfitta dal voto del 20 giugno. Al contrario, come sottolineò allora l'on. Aldo Moro, il 20 giugno vide due vincitori: da un lato il PCI e dall'altro la DC che ~~aveva~~ ^{aveva} consolidato la sua forza di maggioranza ^{to} relativa col 38,7% dei voti.

Da questa presa d'atto nasceva la proposta del monocolore DC appoggiato dalle "astensioni" di tutti i partiti democratici e antifascisti. Erano possibili altre soluzioni alternative a quella del monocolore DC in quel momento (estate del '76) in cui la crisi del paese stava raggiungendo aspetti drammatici (crollo della lira, inflazione galoppante, conti con l'estero disastrosi e risor-
se auree prosciugate)?

Gli atteggiamenti contraddittori e poco responsabili assunti succ-essivamente dagli altri partiti, a cominciare dal PSM, dimostrano che altre strade non erano davvero percorribili.

La nostra riflessione autocritica, pertanto va rivolta in altra direzione.

Uno dei limiti dell'azione politica del gruppo dirigente del nostro partito, all'indomani del 20 giugno '76, sta nel non avere messo in chiaro di fronte ai nostri militanti e alle grandi masse popolari tutta la portata dello scontro sociale e politico nella nuova fase politica aperta dalla straordinaria avanzata comunista. Non abbiamo fatto emergere con nettezza gli obiettivi che ci prefiggevamo in quel momento e non abbiamo chiamato subito il partito e le masse lavoratrici e popolari a scendere in campo. Basti ricordare che non si ritenne nemmeno di convocare subito il Comitato Centrale per la necessaria discussione sul significato della nostra astensione sul monocoloro Andreotti.

La nostra astensione, prima, e l'intesa programmatica, poi, non cambiava, infatti, la tradizionale dialettica fra il PCI e i partiti della sinistra da un lato e la DC dall'altro (tanto più con un governo monocoloro DC).

Dovevamo aver ^{chiaro} chiaro, sin dall'inizio, che la DC avrebbe operato per ritardare e svuotare di ogni contenuto rinnovatore il programma concordato per non subire contraccolpi nel suo blocco di potere, specie nel Mezzogiorno. Da qui nasceva l'esigenza di una grande mobilitazione di massa attorno agli obiettivi positivi del programma concordato operando quello che abbiamo chiamato un raccordo fra la nostra iniziativa nelle istituzioni (Parlamento, Regioni e enti locali) e mobilitazione delle masse.

Questa esigenza, infatti, non venne soltanto ~~perché ci tro-~~^{d'altro canto} ~~varamo~~ ^{volere} di fronte ad un governo democristiano ma anche verso le stesse giunte di sinistra nelle regioni e nei comuni da noi amministrati.

Questo del raccordo fra iniziativa nelle istituzioni e azione del partito fra le masse diventava la grande questione da risolvere se volevamo assolvere alle accresciute responsabilità di fronte alla nazione senza smarrire la nostra peculiare caratteristica di grande partito di massa che lotta giorno per giorno per dare risposte positive ai bisogni più elementari dei lavoratori e del popolo.

Mancò in quel momento nel gruppo dirigente del partito una seria riflessione sui compiti nuovi che ci attendevano e sul modo di adeguare la vita e l'organizzazione del partito alla nuova fase politica aperta dal voto del 20 giugno 1976.

Mancò subito la consapevolezza che ~~nel~~ ^{un} partito abituato per 30 anni (specie nel Mezzogiorno) a stare all'opposizione doveva essere richiamato a riesaminare a fondo il suo modo di essere, di organizzarsi e di lavorare per ^{per} essere all'altezza dei compiti nuovi di governo. Eppure Berlinguer nelle sue conclusioni al congresso di Reggio Calabria nell'ottobre '76, aveva ~~non~~ colto bene il compito che ci stava di fronte nel Mezzogiorno: essere all'altezza della richiesta di direzione politica che ci veniva rivolta da così larghi strati di elettori meridionali, di fronte al fallimento delle vecchie classi dirigenti.

Ma come coprire quel vuoto? Come essere all'altezza di quel compito così arduo? Mancarono ^{le} iniziative politiche e organizzative necessarie per tentare risposte adeguate a quegli interrogativi. Occorre dare una spiegazione politica del grave ritardo con cui sono stati percepiti questi decisivi problemi. La verità è che mancò la necessaria unità di orientamento nel gruppo dirigente stesso del partito.

Da un lato si manifestò una tendenza a dare una interpretazione riduttiva dei compiti che ci attendevano e da qui il restare prigionieri di un rapporto di "vertice" ^e un ~~richiamarsi~~ rinchiudersi nelle "istituzioni" senza intendere la necessità dell'intervento del

di indicare

- 4 -

le masse. Contemporaneamente si manifestarono posizioni di chiusura settaria con una resistenza alla strategia del compromesso storico e dell'incontro con le masse che seguono la DC per incapacità ~~della~~ ^{complessiva} vera natura della DC e ~~della~~ ^{complessiva} realtà politica del paese. E' emerso che gran parte del quadro del nostro partito è stato egemonizzato negli ultimi anni da "analisi" e "strategie" estranee alla ^{nostra} ~~natura~~ tradizione e contro cui il gruppo dirigente non si è impegnato in una coerente battaglia di conquista culturale e politica. Basterebbe leggere la stampa del partito e quella fiancheggiatrice per cogliere il prevalere di posizioni contrastanti con la strategia portata avanti in questi anni. Tale incomprendimento strategico ha paralizzato largamente le organizzazioni di partito. Non si apprezzava il valore rinnovatore del programma concordato e non ci si impegnava per la sua attuazione.

Si è manifestato contemporaneamente un progressivo affievolirsi della capacità del partito di essere dirigente e organizzatore delle lotte di masse. E' prevalso in molte organizzazioni di partito un quadro che privilegia il dibattito "ideologico" ^{rispetto} all'impegno nella iniziativa di massa, con la conseguenza di un progressivo ridursi della capacità del partito di cimentarsi con le rivendicazioni più sentite delle masse e di coordinarle con gli obiettivi generali di sviluppo del paese.

La nostra accresciuta responsabilità, infatti, ci impone di dare rinnovata coerenza alle rivendicazioni delle singole categorie e zone rispetto al programma di sviluppo che sosteniamo nelle istituzioni.

Ma la ricerca di una coerenza non doveva significare rinuncia a sostenere le più elementari rivendicazioni degli strati più poveri della popolazione (specie nelle città meridionali!) in nome di un modello astratto di sviluppo. E' accaduto, invece, in diversi casi che noi siamo apparsi come il partito che chiedeva sacrifici e rinunzie ai ceti più poveri e non abbiamo saputo reagire allo

attacco demagogico ~~dei~~ settori della CISL o dei radical-socialisti.

Altra riflessione importante riguarda il modo in cui abbiamo operato per costruire un vasto schieramento di forze sociali e politiche democratiche attorno ad un vero progetto di trasformazione delle strutture economiche, sociali e dello Stato. Mi sembra giusto sottolineare, oggi, che nel corso del triennio trascorso noi non siamo riusciti a far emergere con nettezza gli obiettivi di questo cambiamento. E' evidente che l'offuscarsi di questo "progetto di cambiamento" ha nociuto seriamente al nostro rapporto particolarmente con le masse più diseredate e dei disoccupati, ~~dei~~ giovani e, ~~quindi, in particolare~~ con le grandi masse popolari del Mezzogiorno.

Ma questa esigenza non poteva certamente esaurirsi col dibattito sul "progetto a medio termine". Il vero problema, per un partito che entra in un'area di governo, diventa quello di come riesce a fare avverare, nel programma concordato con gli altri partiti della maggioranza, aspetti decisivi del suo "progetto di cambiamento". Altrimenti si manifesta un divario incolmabile fra strategia e tattica che un grande partito di massa non può assolutamente permettersi. Non si può dire che abbiamo operato con la coerenza e l'impegno necessario in tutti i campi. Se riflettiamo sull'esperienza di questi 3 anni si notano profondi squilibri e ^{diver} novità fra settore e settore.

Per il Mezzogiorno avevamo conquistato una buona legge, la 183, che fondava l'intervento straordinario sui "progetti speciali" per la piena valorizzazione delle risorse di un determinato territorio. Si trattava di impegnarsi a fondo nella elaborazione, nelle principali aree, di progetti di sviluppo da finanziare con i fondi della legge 183 con le altre leggi di programmazione settoriale per l'industria, agricoltura, casa, trasporti, ecc. Attorno a ^{tali} questo progetto occorreva suscitare un grande movimento di lotta per costruire uno schieramento unitario di forze sociali e politiche capace di impor

ne l'attuazione, dando vita anche agli strumenti di organizzazione economica delle categorie interessate.

In ^{qualite} queste zone siamo riusciti a suscitare un movimento di questo tipo? E come siamo intervenuti dal centro per sollecitare e coordinare tale movimento? Siamo ^{rimasti} riusciti alla delega ai sindacati operai, con la loro visione inadeguata ai reali termini politici del problema dello sviluppo del Mezzogiorno. Solo nell'ambito di un ~~grande~~ movimento politico unitario per grandi progetti di sviluppo poteva trovare spazio l'attuazione della legge 285 per l'occupazione giovanile. Essendo rimasto uno strumento isolato da una lotta più ^{pluriennale} grande per l'occupazione e lo sviluppo, la legge 285 è stata ricondotta nella logica del sistema di potere clientelare della DC.

Non comprendo, infine, l'affermazione del compagno Vacca (Rinascita n. 22 pag. 15) secondo cui molti compagni nel Mezzogiorno abbiano cercato di "fare politica" con "l'imprenditorialità". Ma dove? Magari! In realtà dopo il 20 giugno non abbiamo saputo sviluppare un'iniziativa nei confronti del ceto medio imprenditoriale che nella nostra strategia dovrebbe costituire una ^{componente} conquista decisiva per il decollo economico del Mezzogiorno. Ci sono forze, di ex emigrati e di giovani preparati culturalmente, che stanno dimostrando una rinnovata capacità imprenditoriale in molte località del Mezzogiorno nell'industria, nell'agricoltura e nel ^{territorio} territorio. Noi non ~~riusciamo~~ ^{falliamo} riusciamo ad offrire a questi ceti la necessaria assistenza tecnica e finanziaria di cui hanno bisogno, lasciandoli in preda del sistema di potere clientelare della DC. E poi molti nostri compagni ripetono pappagallescamente il lamento sull'"economia sommersa".

Dalle considerazioni qui svolte risulta evidente che la nostra flessione nel Mezzogiorno è particolarmente accentuata proprio per il divario fra le speranze manifestate dal voto nel 20 giugno e la nostra capacità di dare risposte positive sul terreno dello sviluppo economico e del lavoro ai giovani disoccupati.

Nel citato articolo, Vacca lancia una freccia contro la politica delle intese nelle

regioni meridionali, affermando che non si doveva dimenticare che le "istituzioni autonomistiche" come tali non possono ~~generalmente~~ giocare al Sud lo stesso ruolo che storicamente giocano al centro-nord. Non si accorge Vacca che in tal modo ^{egli} ~~si~~ getta benzina sul fuoco per alimentare il "rinculo settario" del partito, che è il pericolo maggiore che noi oggi stiamo correndo nel Mezzogiorno?

Occorre, invece entrare nel merito di come i nostri gruppi di dirigenti nelle varie regioni meridionali hanno interpretato e attuato la politica delle intese. ~~Il resto dell'opinione che un partito come il nostro non può rinunciare a battersi - anche nelle istituzioni - per l'attuazione di un programma.~~ Ritengo che, con i rapporti di forza dopo il 26 giugno '76, anche nelle regioni meridionali ci si dovesse battere per un programma ^{di governo} che impegnasse tutti i partiti democratici. Il problema sorge a proposito dell'interpretazione ~~che~~ ^{che} si è data e dell'uso che è stato fatto di tali programmi. Io ho sempre sostenuto che tali programmi ^{dovrebbero} diventare punti di riferimento per lo sviluppo di grandi movimenti unitari di lotta capaci di ~~realizzare~~ raggiungere due tipi di risultati. Da un lato dare risposte positive, anche se parziali, alle ~~attese~~ attese delle masse. Dall'altro fare avanzare nuovi schieramenti unitari per ^{LA ANVERSA} cambiare i rapporti di forza nel paese e travolgere definitivamente la discriminazione anticomunista. Non si può dire che tale impostazione sia stata sostenuta con coerenza in tutte le regioni.

In Sicilia, per esempio, ad un certo punto abbiamo aperto una crisi di governo per rivendicare il passaggio dall'"intesa di programma" alla "maggioranza di governo". Invece, cioè, di impegnarci fra le masse per sviluppare la lotta per imporre l'attuazione del programma ~~concordato~~ si compiva una fuga in avanti di "vertice" col risultato di aumentare la nostra corresponsabilità nella gestione del potere senza reali contropartite.

Ecco perchè insisto nell'affermare che se vogliamo condurre

una chiara critica dell'esperienza di questi anni dobbiamo attenerci ai fatti..

Di fronte alla resistenza della DC ad attuare i programmi concordati nelle regioni meridionali noi dovevamo, via via, prendere le distanze dal sistema di potere democristiano e affermare la nostra autonoma collocazione per fare appello alla mobilitazione unitaria delle masse.

Questa nostra autonomia era ~~altrettanto~~ ^{oltre tutto} legittimata dal permanere della discriminazione per il nostro ingresso nelle giunte di governo. Ci si richiedeva una eccezionale capacità di mobilitazione unitaria delle masse per cambiare ancora i rapporti di forza nel paese ed imporre in prospettiva il superamento definitivo di quella discriminazione. Abbiamo, invece, compiuto l'operazione opposta della fuga in avanti di vertice, facendoci coinvolgere nelle maggioranze di governo senza ottenere il nostro ingresso nelle giunte, col risultato di provocare in breve tempo una delusione di massa e il conseguente fallimento della politica delle intese.

Queste considerazioni non intendono avere un significato ~~ri-~~ recriminatorio né hanno la pretesa di esaurire tutta la problematica che sorge dal negativo risultato elettorale. Esse, al contrario, valgono ai fini del comportamento futuro del nostro partito. Dopo i risultati del 3 giugno e gli orientamenti emersi nella DC e anche in altri partiti si apre per noi comunisti un periodo di collocazione all'opposizione.

Ma con quale prospettiva noi affrontiamo questa battaglia dall'opposizione?

Sembra a me che si tratti appunto di operare per promuovere nel paese quegli schieramenti unitari di forze sociali e politiche capaci di travolgere definitivamente la discriminazione anticomunista e di imporre quel governo di unità democratica in grado di fare uscire l'Italia dalla crisi e avviare una nuova fase del suo sviluppo economico, civile e democratico.

Pio La Torre